

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## Riscrivere la storia, fare la storia. Sulla donna come soggetto in Christine de Pizan e Margaret Cavendish

Rewrite History, Make History.  
Woman as Subject in Christine de Pizan and Margaret Cavendish

*Paola Rudan*

Università di Bologna

paola.rudan@unibo.it

### ABSTRACT

In *La città delle dame* e *Bell in Campo*, Christine de Pizan e Margaret Cavendish immaginano la partecipazione delle donne alla guerra come metafora del conflitto sessuale che esse devono praticare per conquistare visibilità nella storia. Mentre Pizan riscrive la storia dal punto di vista delle donne, conferendo alla differenza sessuale un valore universale nel disegno della salvezza, Cavendish si muove in un orizzonte moderno e pensa la storia come il risultato dell'azione umana. In entrambi i casi, il racconto della partecipazione delle donne alla guerra permette di contestare le implicazioni morali e normative del riferimento alla natura.

PAROLE CHIAVE: Christine de Pizan; Margaret Cavendish; Differenza Sessuale; Natura; Storia.

\*\*\*\*\*

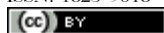
In *The City of Ladies* and *Bell in Campo*, Christine de Pizan and Margaret Cavendish imagine women's participation to war as a metaphor of the sexual conflict that they must fight in order to conquer their visibility in history. While Pizan rewrites history from women's stand point and acknowledges the universal value of sexual difference for the plan of salvation, Cavendish moves within a modern frame and thinks history as the result of human action. In both cases, the tale of women's participation to war allows criticizing the moral and normative implications of «nature».

KEYWORDS: Christine de Pizan; Margaret Cavendish; Sexual Difference; Nature; History.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVIII, no. 54, anno 2016, pp. 21-41

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/6202

ISSN: 1825-9618



Nel 1968 nasce negli Stati Uniti il gruppo femminista WITCH. Mentre evoca le streghe, il nome è un acronimo il cui significato varia a seconda della lotta in cui il collettivo è impegnato. In occasione di una protesta contro il confinamento in carcere di sei donne militanti del Black Panther Party, le WITCH diventano *Women Inspired to Commit Herstory* e, in un volantino scritto in versi, dichiarano:

«Le STREGHE conoscono la nostra storia soppressa / [...] Noi donne siamo / in galera a Niantic / nel fango in Vietnam / negli *slums* delle città / nei ghetti dei sobborghi / alla macchina da scrivere delle aziende / ai ciclostili della Sinistra / nell'acqua a Chappaquidick / nei letti brutalizzati di Babilonia. / Noi stiamo per porre fine / a qualunque forma di confinamento delle donne. / Le STREGHE invocano la distruzione / di Babilonia. / Oppressori: / la maledizione delle donne è su di voi. / MORTE ALLO SCIOVINISMO MASCHILE»<sup>1</sup>.

Come indica la scelta del verbo *commit*, fare la storia è un consapevole gesto criminale che contesta l'ordine patriarcale violandone le leggi. L'intraducibile termine *herstory* – la storia-di-lei, che nel gioco di parole si contrappone alla *history*, la storia-di-lui, l'unica raccontata e celebrata – designa un campo polemico nel quale le donne avanzano un'irruenta pretesa di centralità politica. In seguito, la pratica storiografica della *herstory* sembra aver dimenticato la sua origine polemica e perciò – assieme all'istituzionalizzazione dei *women studies* – ha rischiato di riproporre il «confinamento» contro il quale le WITCH prendevano parola<sup>2</sup>. Ciò che tuttavia importa sottolineare è che, al di là della sessualizzazione del nome, una storia di cui le donne siano protagoniste è sempre la storia di un rapporto e di uno scontro, di un ordine e della sua contestazione, e impone una complessiva riconsiderazione dei termini attraverso i quali quell'ordine ha giustificato se stesso. Questo è già vero nel 1405 quando Christine de Pizan, con quattro secoli di anticipo rispetto alla prima apparizione delle donne come soggetto collettivo sul teatro della storia, ingaggia una battaglia solitaria per la sua riscrittura. *La città delle dame* è una novità non tanto dal punto di vista letterario – poiché segue altre celebri gallerie di donne illustri –,

<sup>1</sup> R. MORGAN (ed), *Sisterhood is Powerful: An Anthology of Writings from the Women's Liberation Movement*, New York, Vintage, 1970, pp. 603-621: 620-621. Robin Morgan – tra le fondatrici di WITCH – rivendica di avere coniato il termine *herstory* in una polemica interna alla rivista underground «Rat» (cfr. R. MORGAN, *The Word of a Woman: Feminist Dispatches*, New York – London, W.W. Norton & Co., 1994<sup>2</sup>, p. 55).

<sup>2</sup> Nel 1974 J. Sochen pubblica *Herstory: A Woman's View of American History* con l'intento di ricostruire la storia taciuta delle donne, ma il testo è subito criticato come espressione di una storia di vittime e di oppresse (D. LINDSTROM, *Review*, «Winsconsin Magazine of History», 4/1975, p. 321). Pochi anni dopo, nel 1978-1979, la rivista lesbica «off our backs» si serve del termine per indicare l'esigenza di costruire una storia separata, fatta esclusivamente da donne, mentre negli anni '90 il riferimento alla *herstory* indica un nuovo campo di ricerca incaricato di ricostruire e dare conto del ruolo – taciuto dalla storiografia maschile – delle donne nella storia; cfr. per es. P. WATERMAN, *Hidden from Herstory: Women, Feminism and New Global Solidarity*, «Economic and Political Weekly», 44/1993, pp. 83-91; R. ASHBY – D. GORE OHRN (eds), *Herstory. Women Who Changed the World*, New York, Viking, 1995 e la proliferazione di *herstories* locali. Sull'istituzionalizzazione dei *women* e *gender studies* e la loro spoliticizzazione, cfr. W. BROWN, *La politica fuori dalla storia*, Roma-Bari, Laterza, 2012, cap. 2.



quanto perché per la prima volta una donna s'incarica di ripercorrere vicende e racconti già noti per conferire loro un diverso significato in nome del suo sesso. Così facendo, Pizan interrompe il monologo maschile che per secoli aveva condannato le donne a una «naturale» inferiorità, inaugurando lo scontro sulle implicazioni morali e normative del riferimento alla natura e conferendo alla differenza sessuale un valore universale nella storia della salvezza. La sua riscrittura della storia s'inscrive in un orizzonte polemico, perché coincide con la pratica consapevole di un conflitto nel quale gli uomini hanno avuto la meglio soltanto finché non hanno trovato di fronte a sé alcuna resistenza. La partecipazione alla guerra – quella combattuta nella finzione letteraria e che metaforicamente richiama lo scontro sessuale che le donne devono ingaggiare per conquistare spazio e visibilità – può quindi essere considerata il filo rosso che collega Pizan a Margaret Cavendish. Imbracciando le armi, disciplinando i loro corpi e modificando i loro costumi per la guerra, le donne raccontate in *Bell in Campo* dalla duchessa di Newcastle diventano protagoniste di un'iniziativa collettiva orientata alla trasformazione dei rapporti sessuali esistenti. Benché ciò accada soltanto nello spazio immaginario del *play*, a oltre due secoli di distanza da *La città delle dame* le donne di Cavendish occupano lo spazio pubblico e piegano il principio moderno di autorità all'esigenza di rompere con la tradizione che le ha obbligate e oppresse. La battaglia per riscrivere la storia è superata dall'intento normativo che guida l'invenzione letteraria, in quanto questa pretende di indicare alle donne la possibilità e la necessità di diventare il soggetto della storia portando alla luce e praticando attivamente il conflitto sessuale che inesorabilmente l'attraversa.

#### 1. Una donna intelligente può fare di tutto

Mentre è immersa nello studio delle lettere, l'attività consueta della sua vita, ma così poco consueta per le donne del suo tempo, Christine de Pizan s'imbatte nel *Liber Lamentationum* di Mateolo, un'opera «disonesta» e incapace di contribuire al miglioramento dei costumi, che però non può lasciarla indifferente<sup>3</sup>. Tradotte in francese alla fine del XIV secolo – quando il declino dell'universo cortese segna il passaggio dalla venerazione alla denigrazione della donna<sup>4</sup> – le *Lamentations* si aggiungono a una vasta schiera di opere misogine. Filosofi, poeti, predicatori di ogni tempo «sembrano [...] tutti d'accordo nella medesima

<sup>3</sup> C. DE PIZAN, *La città delle dame* (1405), a cura di P. CARAFFI, Roma, Carocci, 2014, p. 41.

<sup>4</sup> Contro questo passaggio Pizan avrebbe preso posizione nel celebre dibattito sul *Roman de la Rose*. Cfr. C. DE PIZAN – G. COL – J. DE MONTREUIL – J. GERSON – P. COL, *Il Dibattito sul Romanzo della Rosa*, Milano, Medusa, 2006.

conclusione, che il comportamento delle donne è incline a ogni tipo di vizio»<sup>5</sup>. Con fare melanconico, «appoggiata con la guancia sulla mano»<sup>6</sup>, Christine si chiede ragione di queste continue «diavolerie e maldicenze sulle donne e la loro condizione»; esamina quindi se stessa, la propria condotta e quella delle dame di ogni rango che le avevano confidato «le loro vicende personali e i loro intimi pensieri», ma non è capace di risolvere l'enigma. Malgrado l'evidente contraddizione tra la parola degli uomini sulle donne e la sua esperienza di sé e delle sue simili, Christine continua a disperarsi «del fatto che Dio [l'abbia] messa al mondo in un corpo di donna»<sup>7</sup>. La melanconia è però interrotta dalla visione di tre dame che intervengono provvidenzialmente con l'autorità di Ragione, Rettitudine e Giustizia per rafforzare in lei il coraggio necessario a dubitare della secolare vulgata maschile. Da loro Christine riceve l'incarico di

«cacciare dal mondo questo errore in cui tu eri caduta, affinché le dame e le donne di merito possano avere d'ora in avanti un luogo dove potersi rifugiare e difendere contro così tanti assalitori. Le dame sono state abbandonate per molto tempo allo scoperto come un campo senza siepe, senza trovare nessun campione che le difenda. [...] Non c'è dunque da meravigliarsi se i loro invidiosi nemici [...] hanno avuto la meglio in una guerra senza difesa alcuna»<sup>8</sup>.

La costruzione di una «cittadella fortificata dalle buone fondamenta», nella quale possano trovare dimora le donne virtuose di ogni tempo e di ogni condizione, è un atto di guerra. Si tratta di un atto compiuto in difesa di un diritto negato<sup>9</sup>: nessuna guerra di aggressione può infatti esser giusta, come Christine chiarisce con largo anticipo rispetto a Grozio nel suo *Livre des faits d'armes et de chevalerie*, il primo trattato sull'arte e il diritto di guerra che una donna abbia mai scritto e scriverà per lungo tempo<sup>10</sup>. Proprio per questo, tuttavia, difendersi dall'aggressore è lecito e necessario, secondo la *loi des gens* che regola il rappor-

<sup>5</sup> C. DE PIZAN, *La città delle dame*, p. 43.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 47. Sulla melanconia, cfr. P. SCHIERA, *Specchi della politica. Disciplina, melanconia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna, Il Mulino, 1999.

<sup>7</sup> C. DE PIZAN, *La città delle dame*, pp. 43, 45.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 55. Sul significato delle tre dame e in particolare di Rettitudine [*Droiture*] in relazione al criterio di misura, cfr. P. SCHIERA, *Misura per misura. Dalla global polity al buon governo e ritorno*, «Deposito di Scienza & Politica», 1/2015, p. 243.

<sup>9</sup> Cfr. C.M. LAENNEC, *Unladylike Polemics: Christine de Pizan's Strategies of Attack and Defense*, «Tulsa Studies in Women's Literature», 12, 1/1993, pp. 47-59.

<sup>10</sup> L'unica trascrizione francese dai manoscritti del *Livre des Fais d'Armes et de Chevalerie* (1410) non è mai stata pubblicata (C. MONEERA LAENNEC, *Christine «Antygrafe»: Authorship and Self in the Prose Works of Christine de Pisan, with an Edition of B.N.Ms. 603 «Le Livre des Fais d'Armes et de Chevalerie»*, Ph.D. diss., Yale University, 1988). Sulla diffusione di quest'opera nel XV secolo, anche in traduzione inglese, si rimanda all'introduzione a C. DE PIZAN, *The Book of Deeds of Arms and of Chivalry*, translated by S. WILLARD, ed. by C.C. WILLARD, University Park, The Pennsylvania State University Press, 1999. Per una rassegna della (scarsa) rilevanza riconosciuta a Pizan dalla storiografia novecentesca sulle teoria della pace e della guerra, anche in riferimento al suo *Livre de la paix* (1414), e per una valutazione della sua originalità, cfr. B.A. CARROL, *On the Causes of War and the Quest for Peace: Christine the Pizan and Early Peace Theory*, in E. HICKS – D. GONZALEZ – P. SIMON (eds), *Au champ des escriptures. III<sup>e</sup> Colloque international sur Christine de Pizan*, Paris, Honoré Champion, 2000, pp. 337-358.



to tra i sessi<sup>11</sup>. Costruendo la città delle dame, Christine si erge a paladina delle donne e indossa i panni che i cavalieri si preparavano a dismettere di fronte all'irruzione della guerra moderna<sup>12</sup>. Così facendo, crea le condizioni per proteggere se stessa e le sue simili dall'assalto di uomini che sono espressamente definiti come «nemici» proprio in virtù dell'illecito attacco, e che hanno avuto la meglio solo perché si sono trovati di fronte a un avversario senza difese. Come Ragione spiega a proposito del libro *I segreti delle donne* di Alberto Magno, «chi lo scrisse sapeva bene che, se esse l'avessero letto e ascoltato, avrebbero capito subito che si trattava di menzogne e le avrebbero messe in discussione». Il problema, come più avanti osserva Rettitudine, è che «chi accusa un assente vince presto la sua causa. E ti posso assicurare che non sono state le donne a scrivere quei libri»<sup>13</sup>.

Escluse dal mondo delle lettere, ignoranti e perciò disarmate, le donne sono state l'oggetto muto e impotente del discorso maschile. La scena iniziale nella quale Christine descrive se stessa come assorta nello studio assume allora un chiaro significato. Non solo perché, per le tre dame che la guidano nella sua impresa, la sua dedizione indica un amore per la verità che fa di lei un'eledda. Il sapere di Christine è anche l'arma con cui combattere la sua battaglia<sup>14</sup>. La posta in gioco dello scontro ingaggiato nel «Campo delle lettere», sul quale la città delle dame sarà edificata, è la scrittura della storia, la possibilità di renderne le donne protagoniste. Non si tratta semplicemente del raccolto delle «gesta» femminili sulle quali gli uomini hanno taciuto. Conferendo un senso nuovo a racconti già noti tratti dal mito, dalle sacre Scritture, dalla trattatistica antica e contemporanea, Pizan fa della riscrittura della storia un atto creativo<sup>15</sup>.

Rispetto alle fonti alle quali attinge, Pizan modifica, aggiunge, persino inventa e poco importa che vi siano deviazioni palesi dalle narrazioni sanzionate dalle *auctoritates*<sup>16</sup>. L'intervento attivo dell'autrice è la tattica essenziale di una guerra di posizione che pretende di rovesciare il ruolo ascrivito alle donne dagli uomini nell'esercizio del loro esclusivo potere in quanto autori. Così, per fare

<sup>11</sup> Pizan sembra indicare l'esistenza di due differenti «ordinamenti» che regolano il rapporto tra i sessi. L'uno è quello dettato dalla natura, che istituisce la loro attrazione reciproca, l'altro è la *loy paicte par establisement de gens*, ovvero il costume (C. DE PIZAN, *La città delle dame*, pp. 375-377).

<sup>12</sup> E. KÖHLER, *L'avventura cavalleresca: ideale e realtà nei poemi della Tavola rotonda*, Bologna, Il Mulino, 1985, part. il cap. 2, in cui si analizza l'intreccio tra romanzo cortese e l'idea di una missione escatologica; R. PUDDU, *Il soldato gentiluomo*, Bologna, Il Mulino, 1982.

<sup>13</sup> C. DE PIZAN, *La città delle dame*, pp. 77 e nota al testo, 507, 255.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 373. Sul rapporto tra *ars et mars* e l'importanza di questo nesso nella riscrittura della storia operata da Pizan, cfr. J. KELLY, *Early Feminist Theory and the Querelle des Femmes, 1400-1789*, «Signs», 8, 1/1982, pp. 4-28.

<sup>15</sup> Cfr. N. MARGOLIS, *Christine de Pizan: The Poetess as Historian*, «Journal of the History of Ideas», 47, 3/1986, pp. 361-375.

<sup>16</sup> Rispetto all'uso libero di Boccaccio, cfr. S. GROAG BELL, *Christine de Pizan (1364-1430): Humanism and the Problem of a Studious Woman*, «Feminist Studies», 3, 3-4/1976, pp. 173-184.

solo un esempio, la vicenda che vede protagonista Antigone è raccontata dalla prospettiva di Argia, moglie di Polinice, che rispetto alla sua più celebre compagna ha tutt'altro destino. Il racconto di Pizan segue in modo quasi letterale Boccaccio: Argia non può seppellire il corpo dell'amato a causa del divieto imposto da Creonte. Mossa da un sentimento capace di farle vincere ogni fragilità, Argia va comunque al luogo della battaglia e, forte del suo amore, trova infine il corpo del marito che fa pietosamente cremare. Fin qui, Pizan non si distacca dal racconto di Boccaccio e da lui riprende l'indicazione morale che esalta «l'ardente desiderio e affetto femminile», ma spinge poi la narrazione in una direzione imprevista:

«Dopo aver compiuto tutto ciò, pronta a rischiare la vita per vendicare il marito, tanto fece con l'aiuto delle altre dame, che erano numerose, e tanto si sforzò, che riuscirono ad aprire una breccia nelle mura, si impadronirono della città e uccisero tutti»<sup>17</sup>.

Colei che nella *fabula* di Igino fugge, lasciando sola Antigone al proprio fato, e che per Boccaccio affronta la propria punizione senza paura<sup>18</sup>, nel racconto di Pizan combatte assieme alle molte donne strette attorno a lei, che danno prova del loro amore muliebre con un atto collettivo e vittorioso di vendetta armata molto distante dall'azione solitaria e dalla solitaria e impotente espiazione della colpa di Antigone. L'invenzione di una guerra combattuta dalle donne è quindi parte integrante della battaglia di una donna, Christine de Pizan, per riscrivere la storia, per definire il proprio posto e il proprio senso nel mondo anche e prima di tutto contro coloro che hanno la pretesa di esserne gli unici autori e attori.

Non è quindi un caso che le donne poste a fondamenta della città delle dame siano guerriere. Le Amazzoni non sono soltanto le prime ad aver istituito un regno di sole donne, «ben governato», conservato «con forza» e capace di espandersi e durare per secoli. Le Amazzoni sono anche esempi di saggezza, prudenza e forza, di abilità tattica e coraggio, di un senso armato della giustizia, dell'ira e del furore indispensabili alla battaglia, di governo prudente, di castità come espressione di virtù e fierezza<sup>19</sup>. Esse sono perciò a capo di una più vasta galleria di combattenti attraverso le cui storie Ragione intende dimostrare che il sesso femminile è capace di forza e audacia anche se «non tutte le donne hanno l'audacia e la forza fisica che gli uomini hanno normalmente». Tra le righe del racconto vi è dunque una domanda in merito alle implicazioni morali

<sup>17</sup> C. DE PIZAN, *La città delle dame*, p. 267.

<sup>18</sup> «Quando vennero sorprese dalle guardie, Argia riuscì a fuggire, ma Antigone venne condotta innanzi al re, che la consegnò a suo figlio Emone [...] perché la uccidesse» (IGINO, *Miti*, Milano, Adelphi, 2000, 72, p. 72). Per Boccaccio, una volta cremato il corpo del marito, Argia «non temette di affrontare il ferro e le catene del crudele tiranno» (G. BOCCACCIO, *De Mulieribus Claris*, a cura di V. ZACCARIA, Milano, Mondadori, 1967, XXIX, p. 127).

<sup>19</sup> C. DE PIZAN, *La città delle dame*, pp. 113-127.



dell'essere nate in un corpo femminile, tanto più importante in quanto la differenza sessuale è invocata dagli uomini-assalitori per denigrare la donna come «un mostro generato dalla natura». Contro questa condanna senza appello, Ragione indica a Christine la via tracciata da Agostino, che combina un principio di uguaglianza delle anime con il riconoscimento che alla differenza dei corpi corrisponde un diverso ruolo nell'ordine del creato. Al pari dell'uomo, la donna è stata fatta a immagine di Dio e quest'immagine non corrisponde al corpo materiale, ma all'anima, che fu creata «così buona e nobile nel corpo maschile come in quello femminile»<sup>20</sup>. Allo stesso tempo, Dio ha fatto sì che uomini e donne lo servissero in modi differenti assegnando loro «una natura e inclinazioni diverse, secondo i compiti rispettivi». Diversamente da Agostino, tuttavia, per Pizan la differenza di funzioni non istituisce un principio di subordinazione: il fatto che Eva sia stata creata da una costola di Adamo indica che lei «gli doveva essere al fianco come compagna e non ai suoi piedi come una serva»<sup>21</sup>. Questi argomenti permettono a Pizan di sconfessare la considerazione «naturalistica» della corruzione femminile. Sebbene nella natura si riflettano le diverse funzioni attribuite da Dio ai due sessi, essa non determina tra loro alcuna gerarchia in termini morali: in quanto ordine concreto nel quale si esprime la volontà divina, la natura non può essere corrotta. Non vi sono donne viziose per natura perché, se la natura esprime la volontà di Dio, ogni vizio è di per sé contro natura<sup>22</sup>.

Ciò significa che non sono i corpi a determinare la perfezione o l'imperfezione morale, ma la volontà rinvigorita dall'abitudine e dai costumi<sup>23</sup>. Se però la virtù è un problema eminentemente pratico, allora è possibile attribuire un valore morale anche a quelle azioni che le donne compiono in contravvenzione alla 'divisione sessuale del lavoro' imposta da Dio alle sue creature. Così, ad esempio, come Christine era «diventata uomo» nel momento in cui, rimasta vedova, aveva dovuto farsi carico di amministrare da sé gli interessi della propria famiglia, la regina Fredagonda, per andare alla guerra e difendere il suo regno dopo la morte del marito, aveva promesso ai suoi baroni di «abbandon[are] ogni paura femminile e arm[are] il [suo] cuore di ardimento virile»<sup>24</sup>. La virtù, perciò, non coincide con la conformità al ruolo attribuito

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 105, 45, 79. Cfr. AGOSTINO, *La Trinità*, Roma, Città nuova, 1973, 14, 4, 6, p. 571.

<sup>21</sup> C. DE PIZAN, *La città delle dame*, pp. 93, 79. Cfr. L.J. WALTERS, *La Réécriture de Saint Augustin par Christine de Pizan: de la Cité de Dieu à la Cité des Dames*, in E. HICKS - D. GONZALEZ - P. SIMON (eds), *Au champ des écritures*, pp. 197-215; 203-206. In generale, sulla concezione della differenza sessuale in Agostino si vedano i saggi raccolti in J. CHELIUS STARK (ed), *Feminist Interpretations of Augustine*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 2007.

<sup>22</sup> C. DE PIZAN, *La città delle dame*, p. 69.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 81, come AGOSTINO, *La città di Dio*, Roma, Città nuova, 2010, XII, 3, p. 588.

<sup>24</sup> C. DE PIZAN, *La città delle dame*, p. 145.

nell'ordine del creato al proprio sesso, ma con la capacità di rispondere – in un senso che anticipa quello machiavelliano – alle contingenti *mutations de Fortune*<sup>25</sup>. In questo modo, Pizan non neutralizza la differenza sessuale, ma inavvertitamente ne fa il punto di partenza per una radicale messa in discussione dell'ordine del suo tempo:

«Se ci fosse l'usanza di mandare le bambine a scuola e di insegnare loro le scienze come si fa con i bambini, imparerebbero altrettanto bene e capirebbero le sottigliezze di tutte le arti, così come essi fanno. [...] così come le donne hanno un corpo più delicato degli uomini, più debole e meno adatto a certi compiti, esse hanno un'intelligenza più viva e più acuta là dove si applicano. [...] Senza dubbio, esse non hanno l'esperienza di tante situazioni differenti, ma limitandosi alle occupazioni domestiche, restano a casa e non c'è niente di più stimolante per un essere dotato di ragione che un'esperienza ricca e varia. [...] La *chose publique* non ha bisogno che le donne si occupino degli affari degli uomini»<sup>26</sup>.

Una volta affermato che «una donna intelligente riesce a fare di tutto»<sup>27</sup>, il passo conseguente è la messa in discussione delle condizioni – le usanze, i costumi – che impediscono alle donne di sviluppare pienamente tutte le facoltà concesse loro da Dio. Con questa inevitabile implicazione Pizan fa i conti in più passaggi: come lei stessa aveva dovuto riporre ago e filo per dedicarsi allo studio, così la vergine Cornificia aveva trascurato le occupazioni femminili per dedicarsi alle lettere. Le reggenti, regine e governanti di cui Pizan racconta sono in molti casi vedove o lo sono diventate – come nel caso di Zenobia, regina di Palmira – dopo avere rinunciato a una verginità praticata a lungo e con convinzione<sup>28</sup>. La castità e la verginità non coincidono soltanto con la capacità di avere la meglio «sugli ardori e la concupiscenza della carne»<sup>29</sup>, o di respingere gli assalti di infedeli e nemici della patria, ma con una sottrazione alla subordinazione sessuale<sup>30</sup> che porta Pizan a criticare anche il matrimonio. Questo è infatti esposto al fuoco incrociato dell'elogio della castità e di una sorprendente rivalutazione del piacere della carne consumato al di fuori del suo vincolo, nobilitato come virtù perché espressione di un amore costante e incondizionato<sup>31</sup>. Benché abbia fatto esperienza di un'unione felice, Christine riconosce che molte donne,

«a causa della crudeltà dei loro mariti, passano una vita matrimoniale disgraziata, in più grave penitenza che se esse fossero schiave dei Saraceni[.] Dio! Quante botte

<sup>25</sup> Cfr. C. DE PIZAN, *Le Livre de la Mutacion de Fortune* (1403), a cura di S. Solente, Paris, Picard, 1959-1966, 4 voll: «Allora diventai un vero uomo, non è una storia / capace di condurre le navi, / Fortuna mi insegnò questo mestiere» (vv. 1391-94).

<sup>26</sup> C. DE PIZAN, *La città delle dame*, p. 153.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 317, 155-157, 131-137.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 173.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 333 e il libro III a proposito delle sante martiri; M. NIEDEROEST, *Violence et autorité dans la Cité des Dames de Christine de Pizan*, in E. HICKS – D. GONZALEZ – P. SIMON (eds), *Au champ des escriptures*, pp. 400-410.

<sup>31</sup> Sono i casi di Sigismonda ed Elisabetta (C. DE PIZAN, *La città delle dame*, pp. 389-399 e 403).





senza causa né ragione, quante infamie, oltraggi, offese, servitù e ingiurie devono sopportare tante nobili e oneste donne, senza che nessuna di loro protesti»<sup>32</sup>.

Il privilegio maschile – l'autorità che gli uomini si «autoconferiscono» – è rovesciato nella realistica osservazione della loro cosciente esposizione al peccato e della ferina aggressività nei confronti delle donne, alimentata da invidia, malizia e da un frustrato desiderio di possesso<sup>33</sup>. La loro stessa partecipazione esclusiva alla *chose publique* è trattata come un «abuso», perché non può esservi «bene comune o pubblico» se le donne non vi sono contemplate<sup>34</sup>. Una volta che la storia sia stata riscritta con le donne come protagoniste, nulla resta come prima: affinché una donna intelligente possa fare di tutto, l'intero mondo deve cambiare. Eppure, sulla soglia di questa eventualità Christine si arresta, come mostra la sua esortazione finale alle abitanti della nuova cittadella fortificata: «e voi, care amiche che siete sposate, non sdegnatevi di essere tanto sottomesse ai vostri mariti, poiché non è sempre meglio per una persona essere libera»<sup>35</sup>. Mentre detronizza gli uomini, la superiore capacità femminile di sopportare gli abusi e la violenza è rovesciata in una sorta di privilegio che nobilita come martire anche la più comune delle mogli per la sua capacità di sopportare «il dominio» maschile<sup>36</sup>. Sotto la guida di Giustizia, la «figlia prediletta di Dio», colei che sostiene «l'ordine di tutte le cose» e senza la quale «nulla sarebbe stabile»<sup>37</sup>, la 'divisione sessuale del lavoro' che Egli ha imposto per servirlo pare ristabilita. Alle donne virtuose che abitano la città è riservato il compito di praticare quell'amore divino capace di produrre concordia al di là di ogni interesse privato e di ogni volontà di dominio, di garantire l'ordine di Dio anche al prezzo del sacrificio di sé<sup>38</sup>. Ciò tuttavia non accade senza un ultimo invito a una virtù che è ben lontana dalla dovuta sottomissione al destino imposto alle donne nell'ordine terreno: che le vergini rimangano pure per preservarsi dagli assalti; che le vedove vestano onestamente e agiscano con prudenza, facendo tesoro dell'esperienza acquisita con la loro condizione<sup>39</sup>; che tutte le donne fuggano

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 255.

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 337, 69-77, 445-447, 467-471.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 377. Anche in questo caso può essere segnalata l'influenza di AGOSTINO, *La città di Dio*, 2, 21.2, pp. 91-92; sulla concezione agostiniana della *res publica*, cfr. P.J. GRIFFITH, *Secularity and the Saeculum*, in J. WETZEL (ed), *Augustine's City of God*, pp. 33-54: 40.

<sup>35</sup> C. DE PIZAN, *La città delle dame*, p. 499.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 255: «Sono gli uomini a dominare le loro mogli e non le donne a dominare i mariti, poiché essi non sopporterebbero mai una tale autorità».

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>38</sup> Il discorso di Pizan richiama la distinzione tra i due amori che presiedono alle due città in AGOSTINO, *La città di Dio*, 14, 28, p. 736; cfr. ancora P.J. GRIFFITH, *Secularity and the Saeculum*, pp. 39-40. Cfr. H. ARENDT, *Il concetto d'amore in Agostino: saggio di interpretazione filosofica*, Milano, SE, 2001; R. BODEL, *Ordo amoris: conflitti terreni e felicità celeste*, Bologna, Il Mulino, 1991.

<sup>39</sup> Sull'attenzione dedicata da Pizan al proprio abbigliamento in più vasto programma di autorappresentazione, cfr. P. ROMAGNOLI, *Les formes de la voix: masques et dédoublements du moi dans l'œuvre de Christine de Pizan*, in E. HICKS – D. GONZALEZ – P. SIMON (eds), *Au champ des escriptures*,

dai falsi adulatori che con la loro seduzione cercano di ridurle come bestie al laccio<sup>40</sup>. Indicando la possibilità di fare del proprio corpo un luogo di virtù al di là delle funzioni differenti che Dio ha imposto ai sessi, la storia riscritta da Pizan apre nell'ordine stabilito per Sua volontà una fessura, che tuttavia per molto tempo sarebbe rimasta un privilegio per poche donne, come lei, eccezionali. Ma si tratta di una fessura che di lì a poco, in un mondo abbandonato da Dio, altre donne avrebbero provato ad allargare.

## 2. Il disordine del *Commonwealth*

La guerra civile inglese offre a molte donne l'occasione di un'imprevista presenza politica. In seguito alla Riforma protestante, che abbatte ogni mediazione tra cielo e terra, il mondo è svuotato della presenza di Dio e si apre lo spazio per la corretta interpretazione della sua parola<sup>41</sup>. Settarie, predicatrici, profetesse occupano le strade con la pretesa di parlare in suo nome e, ancora in suo nome, le *petitioners* conducono la loro battaglia collettiva per l'abolizione della gerarchia episcopale. Nel 1642, in risposta alla loro indebita presenza di fronte ai cancelli di Westminster, il Parlamento risponde benevolo alle loro richieste pregandole però di tornare a casa e lì dedicarsi alla preghiera<sup>42</sup>. Prima di essere formalizzata da Thomas Hobbes nel tentativo di neutralizzare il potenziale polemico della libera interpretazione delle scritture, la separazione tra pubblico e privato è una risposta alla presenza delle donne nella sfera pubblica in via di costituzione<sup>43</sup>. Quando, durante l'Interregno e il suo esilio ad Anversa, Margaret Cavendish scrive *Bell in Campo*, la guerra civile è ancora in corso<sup>44</sup>. Il suo disprezzo per i settari e il loro disordine, per le *female-preachers* e le loro «parole al vento»<sup>45</sup>, è noto e trapela dalle prime battute del suo *play*, che la vedono schierata dalla parte del «Reame di Riforma» nella sua guerra difensiva contro

pp. 73-90: 75 e M.G. MUZZARELLI, *Un'italiana alla corte di Francia. Christine de Pizan, intellettuale e donna*, Bologna, Il Mulino, 2007, part. cap. VI. Sulla prudenza come capacità di fare tesoro dell'esperienza per gestire saggiamente il presente e il futuro cfr. C. DE PIZAN, *La città delle dame*, pp. 197-199.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 503.

<sup>41</sup> Cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino, 2010<sup>3</sup>, cap. 1.

<sup>42</sup> *A True Copie of the Petition of the Gentlewomen and Tradesmens-wives, in and about the City of London*, London, J. Wright, 1642, p. 6.

<sup>43</sup> Cfr. E. CAPPUCILLI, *Remarkable Women in a Remarkable Age. Sulla genesi della sfera pubblica inglese, 1642-1752*, «Scienza & Politica», 27, 52/2015, pp. 105-134.

<sup>44</sup> K. WHITAKER, *Mad Madge. Margaret Cavendish, Duchess of Newcastle, Royalist, Writer & Romantic* (2002), London, Vintage, 2004, p. 250; S. TOMLINSON, «My Brain in the Stage»: *Margaret Cavendish and the Fantasy of Female Performance*, in C. BRANT – D. PURKISS (eds), *Women, Texts and Histories (1575-1750)*, London-New York, Routledge, 1992, pp. 133-162: 134.

<sup>45</sup> M. CAVENDISH, *CCXI Sociable Letters Written by the Thrice Noble, Illustrious, and Excellent Princess, the Lady Marchioness of Newcastle*, London, William Wilson, 1664, LXXVI, p. 158.



il «Reame di Fazione»<sup>46</sup>. Ciò nondimeno, anche per Cavendish la guerra civile era stata un'occasione per agire da protagonista di fronte alle corti di giustizia – dove aveva perorato la causa del consorte in esilio approfittando a suo vantaggio della subordinazione al regime di *coverture*, che «includeva» le donne e i loro possessi nella persona giuridica del marito – e nello spazio pubblico delle lettere. *Bell in Campo* può allora essere considerato come un tentativo di spingere fino in fondo, anche se soltanto nel regno della finzione, l'opportunità di trasformazione offerta alle donne dalla guerra<sup>47</sup>. Anche in questo caso, la posta in gioco è la storia: non già la possibilità di riscriverla, ma quella di scriverla *ex novo* e diventarne il soggetto.

La protagonista del *play*, Lady Victoria, compare sulla scena nei panni di una moglie determinata a seguire al fronte suo marito, il generale dell'esercito di Riforma, che senza successo tenta di dissuaderla. «L'amore vince su tutto», come lei gli ricorda: sull'onore, che lui invoca pregandola di restare al sicuro; sulla Natura, cui lui si appella ricordando a Victoria che essa ha fatto il corpo femminile «fragile come porcellana» e perciò incapace di sopportare la durezza della guerra<sup>48</sup>. Di fronte all'amore di sua moglie, da lei sostenuto con un abile uso della retorica<sup>49</sup>, il generale deve cedere e un coro di gentiluomini è incaricato di interpretare la sua deliberazione: uno prevede che Lady Victoria intralcerà il marito coi suoi capricci e le sue debolezze; un altro lo critica per aver perso una buona occasione per fuggire, grazie alla guerra vera, dalla guerra quotidiana che gli uomini devono combattere contro le proprie mogli; un terzo osserva che la storia è ricca di esempi di donne che hanno seguito i loro mariti sul campo di battaglia «come spettatrici», per incitarli e per curare le loro ferite, e conclude che «non è nobile da parte di un gentiluomo criticare, condannare o disprezzare le azioni private di un altro uomo»<sup>50</sup>. In questa luce, Lady Victoria sembra poter fare ciò che chiede solo per concessione del marito, nella cui pri-

<sup>46</sup> M. CAVENDISH, *Bell in Campo* (1662), in M. CAVENDISH, *The Convent of Pleasure and Other Plays*, ed. by A. SHAVER, Baltimore, The John Hopkins University Press, 1999, pp. 107-169, p. 107.

<sup>47</sup> Cfr. B.J. TODD, «To Be Some Body»: *Married Women and The Hardships of the English Laws*, in H. SMITH (ed), *Women Writers and the Early Modern British Political Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 343-362; H. CHALMERS, *Dismantling the Myth of «Mad Madge»: The Cultural Context of Margaret Cavendish Authorial Self-Presentation* (1997), in S.H. MENDELSON (ed), *Ashgate Critical Essays on Women Writers in England, 1550-1700. Vol. 7, Margaret Cavendish*, Farnham, Ashgate, 2009, pp. 35-54. Benché i *plays* non siano mai stati rappresentati a teatro, la loro pubblicazione può essere considerata un tentativo di prendere parte alla scena pubblica letteraria e, per il suo tramite, a quella politica (M. SUZUKI, *Gender, the Political Subject and Dramatical Authorship: Margaret Cavendish's «Love Adventures» and the Shakespearean Example*, in K. ROMACK – J. FITZMAURICE (eds), *Cavendish and Shakespeare, Interconnections*, Farnham, Ashgate, 2006, pp. 103-120).

<sup>48</sup> M. CAVENDISH, *Bell in Campo*, pp. 109-111.

<sup>49</sup> Sull'uso della retorica in Margaret Cavendish mi permetto di rimandare a P. RUDAN, «Tanto difficili da comprendere quanto l'universo». *Margaret Cavendish e l'arte sessuale della retorica*, «Filosofia Politica», 2/2015, pp. 251-260.

<sup>50</sup> M. CAVENDISH, *Bell in Campo*, pp. 111-113.

vata disposizione ricade la sua azione, confermando così i ruoli sanzionati dalla tradizione e dal diritto. Diventa subito evidente, però, che una qualche novità ha fatto irruzione sulla scena: influenzati dall'autorità del loro generale, altri ufficiali domandano alle mogli di seguirli, poiché ciò è diventato appropriato e di moda. Il rifiuto delle loro consorti – che invocano la loro debole costituzione, oppure preferiscono essere «*Generalissimo*» in casa propria – mostra però chiaramente che in nessun caso la decisione è degli uomini. Solo Madam Jantil – sostenuta dalla matura Madam Passionate – si piega al volere del marito che la preferisce al sicuro nella sua dimora, ma come Victoria anche lei, per amore, avrebbe preferito seguirlo in guerra<sup>51</sup>.

Armata d'amore e riottosa nei confronti degli amati, le donne entrano in scena come protagoniste. Il loro primo gesto è un gesto di rivolta di fronte alla decisione del Consiglio di Guerra di acquartierarle in un presidio distante dal fronte: interpretando i desideri delle donne che, come lei, hanno accompagnato i loro mariti, Lady Victoria sa bene che non hanno nessuna intenzione di essere solo dame al seguito, ma ambiscono a fronteggiare le stesse battaglie e la stessa sorte degli amati. Altrimenti, esse diventerebbero un oggetto di derisione per quelle che sono rimaste a casa. Perciò, non c'è altra scelta che

«tornare e costringere quelli che ci hanno allontanate ad acconsentire a renderci partecipi; vinciamoli con la persuasione oppure perdiamo infrangendo i loro decreti, perché sarebbe meglio subire il loro irato cipiglio, piuttosto che la lingua dell'infamia»<sup>52</sup>.

La libertà delle donne, per Lady Victoria la vera posta in gioco della guerra combattuta accanto e contro coloro che le hanno rese schiave, si configura come l'opposto di quella maschile. Non è la libertà di cui l'uomo gode «finché non disturba i suoi vicini, non rompe la pace nel regno, non introduce disordine nel *Commonwealth*», finché «si sottomette alle leggi e obbedisce ai magistrati senza disputare»<sup>53</sup>. La libertà delle donne non può che darsi nell'infrazione dei decreti degli uomini: se questi le considerano «il disordine [*trouble*] del *Commonwealth*» – perché, anche se lo accrescono con la prole, lo ostacolano con la loro debolezza – andare alla guerra significa rovesciare l'opinione che le reputa inadeguate alla politica, alle attività industriali e alla scienza, troppo parziali per occuparsi di giustizia e troppo pietose per esercitare rigorosamente l'autorità quando necessaria:

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 114-116. La fonte d'ispirazione per il personaggio di Lady Victoria è senz'altro la regina Henrietta Maria, che alla testa di un esercito nel 1643 si era unita all'armata guidata proprio da William Cavendish per bloccare Cromwell alle porte di Oxford e che, significativamente, definiva se stessa «she-generalissima» (K.L. RABER, *Warrior Women in the Plays of Cavendish and Killigrew*, «*Studies in English Literature, 1500-1900*», 40, 3/2000, pp. 413-433: 424).

<sup>52</sup> M. CAVENDISH, *Bell in Campo*, p. 118.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 119, 113.



«la ragione di queste opinioni erronee del sesso mascolino nei confronti di quello effeminato è che i nostri corpi sembrano deboli, essendo delicati e belli, e le nostre menti sembrano piene di paura, essendo di temperamento compassionevole e gentile; tuttavia, se pure fossimo deboli e paurose come immaginano, il costume, che è una seconda natura, incoraggerebbe una cosa e rafforzerebbe l'altra. Se la nostra educazione fosse stata pari alla loro, avremmo potuto provare di essere soldati, consiglieri, governanti e comandanti, navigatori e architetti, dotti nelle arti e nelle scienze tanto buoni quanto gli uomini. Perché il tempo e il costume sono il padre e la madre della forza e della conoscenza»<sup>54</sup>.

Parlando di «sesso effeminato», Cavendish nega al corpo e alla natura qualsiasi normatività: la debolezza delle donne non è un dato sostanziale ma l'effetto del costume, ovvero di un processo che può essere invertito attraverso azioni che permettano loro di «accostumarsi» diversamente. Il limite che impedisce alle donne di coltivare le proprie facoltà non sta nei loro corpi, ma nel mondo che le priva della possibilità di dare prova di sé. La disciplina di guerra, le arti e le scienze marziali diventano allora un'arma nella battaglia per trasformare il mondo trasformando se stesse e per convincere infine gli uomini che le donne sono adeguate a «cooperare con loro nel governo»<sup>55</sup>. È chiaro per Cavendish, come per Hobbes, che in natura non vi sono né potere né soggezione e che l'uguaglianza naturale fra tutti gli individui, incluse le donne, può essere rovesciata in subordinazione soltanto attraverso un atto di guerra<sup>56</sup>. Di conseguenza, per «rendersi libere» le donne devono combattere per la vittoria.

Sulla base di questo progetto, Lady Victoria chiede alle sue compagne di nominarla generale e quindi di «prendere il potere e il comando dalla loro elezione e dalla loro autorità»<sup>57</sup>. Il suo potere non trae né può trarre legittimità dalla tradizione perché questa, cristallizzandosi nel costume, ha limitato e costretto lo spazio di azione delle donne. In quanto frutto di una dinamica di autorizzazione, perciò, il potere di Lady Victoria rompe ogni continuità con il passato e si legittima in ragione dell'avvenire che promette. Questa rottura rende moderna la concezione dell'autorità espressa da Cavendish<sup>58</sup> ed evidente la sua prossimità con Hobbes; tuttavia, non si tratta dell'Hobbes del *Leviatano*, che risolve il problema del conflitto attraverso il dispositivo della rappresen-

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>55</sup> *Ivi*, pp. 119-120.

<sup>56</sup> T. HOBBS, *Il Leviatano*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 167; cfr. J.H. WRIGHT, *Going against the Grain: Hobbes's Case for Original Maternal Dominion*, «Journal of Women's History», 1/2002, pp. 123-155; C. PATEMAN, *Il contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. 66; P. RUDAN, *Il centro eccentrico. Le donne, il femminismo e il soggetto a sesso unico*, «Filosofia politica», 3/2011, pp. 365-383. Per un'analisi del rapporto tra il ripensamento dei ruoli sessuali da parte di Cavendish e la sua filosofia naturale, cfr. L. WALTERS, *Margaret Cavendish. Gender, Science and Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

<sup>57</sup> M. CAVENDISH, *Bell in Campo*, p. 120.

<sup>58</sup> Cfr. H. ARENDT, *Tra passato e futuro* (1954), Milano, Garzanti, 1991, part. *La tradizione e l'età moderna*, pp. 41 ss., e *Che cos'è l'autorità?*, pp. 130 ss; C. GALLI, *Autorità. Filosofia politica e scienze umane*, in C. GALLI, *Modernità. Categorie e profili critici*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 19-51.

tanza. Prima di essere acclamata generale, infatti, Victoria riconosce che il progetto di rendersi libere unisce le donne facendole parlare con «una sola voce»: l'unità non è il risultato di un accordo reciproco simultaneo all'atto di sottomissione al sovrano, ma lo precede, come ancora avviene nel *De Cive*<sup>59</sup>. Essa, inoltre, non sorge da una moltitudine di individui indifferenziati, ma esprime una differenza specifica, una riconosciuta parzialità. L'autorità di Lady Victoria è sì indispensabile alla tenuta di questa unità, tant'è che la generale decreta che non verrà istituito alcun Consiglio per evitare le divisioni causate dalle diverse opinioni, ma non ha l'effetto di spoliticizzare il corpo comune delle donne<sup>60</sup>, alle quali al contrario apre le porte della guerra come pratica politica e lotta per il potere. Su questa base viene inaugurato un nuovo ordine – sancito dalle leggi dettate da Lady Victoria e incise su una tavoletta d'ottone – cui ogni donna dovrà sottomettersi di propria volontà: il consenso non si riduce al momento dell'«elezione», ma è invocato a suffragio della legge come indispensabile condizione di efficacia del progetto collettivo<sup>61</sup>.

Benché sia sostenuto dalla minaccia della pena, anche capitale, per l'infrazione delle regole, in questo esercito di nuovo modello – che al più celebre esercito dei santi pare ispirato, nonostante l'incrollabile fede monarchica di Cavendish – il consenso è la condizione essenziale a una trasformazione che non può essere imposta, ma solo praticata con convinzione<sup>62</sup>. Le norme incise sulla tavola d'ottone prescrivono infatti una ferrea disciplina incaricata di modificare i corpi non meno che le menti delle *female souldiers*. Dormire, mangiare, riposare e marciare con le armi indosso è un modo per non sentirne più il peso e non lasciare al nemico il vantaggio della mancanza di esercizio. Il divieto di bere alcolici e mangiare carne durante i turni di guardia mira a tenere vivi i sensi per prevenire gli assalti. Acquartierarsi nelle trincee, anziché nelle città, è necessario per evitare che il corpo si rammollisca e che la disciplina marziale sia corrotta da «tenerezza, lusso, effemminatezza e pigrizia». Le donne devono dedicare il loro tempo a «qualche azione mascolina» – correre, cavalcare, saltare ostacoli, lottare – e devono essere regolarmente addestrate al combattimento

<sup>59</sup> M. CAVENDISH, *Bell in Campo*, p. 119. Cfr. T. HOBBS, *De Cive* (1646), Roma, Editori Riuniti, 2001, p. 130, nota; è certo che Cavendish conoscesse il *De Cive* (K. WHITAKER, *Mad Madge*, p. 190). Per un confronto tra Cavendish e Hobbes in merito alla concezione del patto si rimanda a D. BOYLE, *Fame, Virtue, and Government: Margaret Cavendish on Ethics and Politics*, «Journal of the History of Ideas», 67, 2/2006, pp. 251-290, che però si limita a prendere in considerazione *Il Leviatano*; più in generale, cfr. N. ANKERS, *Paradigms and Politics: Hobbes and Cavendish Contrasted*, in S. CLUCAS, *A Princely Brave Woman. Essays on Margaret Cavendish, Duchess of Newcastle*, Aldershot, Ashgate, 2003, pp. 242-54.

<sup>60</sup> Un «corpo» composto da «cinque o seimila donne» (M. CAVENDISH, *Bell in Campo*, p. 119). Per un confronto fra Cavendish e Hobbes attorno al problema delle opinioni rispetto all'unità del *Commonwealth*, cfr. L. WALTERS, *Margaret Cavendish*, cap. 3.

<sup>61</sup> M. CAVENDISH, *Bell in Campo*, p. 125.

<sup>62</sup> *Ibidem*. Cfr. C. HILL, *Il mondo alla rovescia: idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento* (1972), Torino, Einaudi, 1981, cap. 4; M. WALZER, *La rivoluzione dei santi. Il puritanesimo alle origini del radicalismo politico moderno* (1965), Torino, Claudiana, 1991, part. pp. 305-336.



per essere pronte alla vera battaglia. Il praticare «azioni maschiline» non comporta una sovversione della natura, ma del costume, perché solo questo può imporsi al corpo come norma. Accanto alla disciplina del corpo è però necessaria anche una disciplina dello spirito, che Lady Victoria impone prescrivendo preghiere rituali a Marte e Pallade Atena, alla Fama e alla Fortuna, affinché la cerimonia susciti «in ogni petto reverenza e rispetto». Durante le marce, infine, le soldatesse dovranno cantare «le gesta eroiche compiute dalle donne nel passato» e solo quelle delle donne, dal momento che «noi stesse lo siamo». Qui il passato non conta come fonte di *exempla* e istruzioni, ma acquista significato in funzione del futuro, come strumento per dare coraggio alle donne e infiammare i loro spiriti in una battaglia per la conquista di un'autonomia dal sesso maschile. Non è perciò un caso che alle soldatesse sia infine imposta la più assoluta distanza dagli uomini, perché le loro «nobili menti» non siano corrotte dalle adulazioni e perché il peso di mariti, padri, fratelli, «coloro che hanno un'autorità» ancora legata alla tradizione, non le riduca di nuovo all'obbedienza come schiave<sup>63</sup>.

La disciplina di guerra diventa così il processo attraverso cui le donne escano dall'«ignoranza di sé» che le ha tenute in soggezione. La conoscenza di sé è un atto pratico, non coincide con la definizione di una «natura femminile» sostanzialmente diversa da quella creduta dagli uomini e sanzionata dal costume, ma con un'azione che concretamente mostra un ventaglio di possibilità prima impensate, che sono tanto individuali quanto collettive: «adesso o mai più è il momento di provare il coraggio del nostro sesso, di prenderci le libertà [*liberty and freedom*] dalla schiavitù femminile e renderci uguali agli uomini»<sup>64</sup>. La grandezza dell'impresa si mostra nel contrasto col destino di coloro che hanno scelto di non andare alla guerra. Madam Passionate porta il suo limite già nel nome: incapace di disciplina (può sollevarsi dal dolore del lutto solo con l'ubriachezza), sedotta da un gentiluomo disposto a indulgere sulla sua età avanzata solo per beneficiare della sua ricchezza, sarà presto ridotta al laccio. Avendo ceduto in dote tutti i suoi possessi, Madam Passionate ammette di «essersi spogliata di ogni potere [...], cosicché il mio letto matrimoniale si rivelerà la mia tomba»<sup>65</sup>. Nel caso di Madam Jantil il regime di *coverture* è spinto fino alle sue estreme conseguenze esistenziali nel momento in cui lei, rimasta vedova, decide di seppellire se stessa nel mausoleo edificato in memoria del consorte. Tra i suoi ultimi gesti vi è quello di lasciare a Nell Careless, la sua serva dal nome inquietante e significativo, un vitalizio di cui potrà beneficiare a condi-

<sup>63</sup> M. CAVENDISH, *Bell in Campo*, pp. 121-125.

<sup>64</sup> *Ivi*, pp. 152, 143.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 162.

zione di non sposarsi, ma questa implicita contestazione del matrimonio non incide sulla sua scelta. Benché con la sua ostinata determinazione riesca a sconfiggere l'erronea opinione maschile che vuole le donne incapaci di un amore costante e incondizionato, Madam Jantil non ha altre armi contro «l'assedio della sofferenza» se non quella di confermarsi, fino alla morte, nel suo ruolo di moglie, la cui vita è posta interamente sotto *coverture* e non può che essere vissuta per il tramite del marito e in sua grazia. Il destino delle soldatesse è invece ben diverso: contro il lutto che avvilito il loro animo alla notizia delle perdite subite, esse hanno la possibilità di vendicarsi e di «dare la morte in cambio di morte». La parzialità delle donne non è più un ostacolo alla pratica della giustizia, ma pretende di affermarsi essa stessa come atto di giustizia<sup>66</sup>.

Con questa determinazione le Amazzoni<sup>67</sup> conquistano la loro vittoria. È una vittoria nella guerra guerreggiata, perché solo grazie al loro intervento l'esercito di Riforma riesce a sventare l'assalto del nemico e quindi a espugnare il Reame di Fazione. Ma è anche, di conseguenza, una vittoria contro gli uomini e le loro opinioni, che pure in principio continuano a farsi valere nonostante il successo bellico delle donne. Quando queste pretendono il riconoscimento dei loro meriti dopo la prima vittoria contro il nemico, infatti, gli uomini «sorriscono». Con fare paternalistico il generale cerca di evitare uno scontro: poiché «le donne sono creature fatte dalla natura per essere amate e ammirate, protette e difese, curate e mantenute dagli uomini», è meglio conquistarle con la persuasione e accettare di lasciarsi guidare nell'assalto finale<sup>68</sup>. Tuttavia, quella che per il generale è una concessione accordata al sesso debole, per Lady Victoria è un vero trionfo, che le soldatesse accolgono con una sonora risata:

«nobili eroine, con il vostro valore [...] avete reso schiavi i vostri tiranni; [...] da tutto questo dovrete percepire che eravamo ignoranti di noi stesse come gli uomini lo erano di noi, pensandoci creature inette, deboli e inutili; con le nostre azioni di guerra, però, abbiamo provato di essere in ogni modo uguali agli uomini; perché ciò che ci manca in forza lo abbiamo compensato con l'industria e, se non avessimo fatto ciò che abbiamo fatto, avremmo vissuto nell'ignoranza e nella schiavitù»<sup>69</sup>.

La pratica della guerra come tramite per la conoscenza di sé ha aperto alle donne dell'esercito nuovi orizzonti di possibilità, che si allargano a tutte quelle

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 169, 134, 141, 128. Sul confronto tra *plot* e *sub-plot*, cfr. J. PEARSON, «Women May Discourse... as Well as Men»: *Speaking and Silent Women in the Plays of Margaret Cavendish, Duchess of Newcastle*, «Tulsa Studies in Women's Literature», 4, 1/1985, pp. 33-45. L'opposizione tra le guerriere e la martire/vedova potrebbe essere ispirata proprio alla *Città delle dame*, in cui Pizan presenta in rapida successione Triaria, che aveva seguito in guerra il marito, l'imperatore romano Lucio Vitellio, e Artemisia, che alla morte del marito Mausolo fece costruire per lui un grandioso monumento funebre (C. DE PIZAN, *La città delle dame*, pp. 261-265). Cavendish possedeva un manoscritto dell'opera di Pizan (C. MALCOLMSON, *Christine de Pizan's City of Ladies in Early Modern England*, in C. MALCOLMSON – M. SUZUKI (eds), *Debating Gender in Early Modern England, 1500-1700*, New York, Palgrave Macmillan, 2002, pp. 15-36).

<sup>67</sup> M. CAVENDISH, *Bell in Campo*, p. 128.

<sup>68</sup> *Ivi*, pp. 145-146, 150.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 152.





del loro sesso. L'entusiasmo delle dame di ogni rango che attendono di vedere Lady Victoria entrare trionfante nel regno è pari a quello delle donne dei villaggi che, durante la guerra, si uniscono alla sua schiera per sottrarsi al «malcontento privato o domestico», per conquistare «onore e fama» o per il semplice «amore del cambiamento»<sup>70</sup>. Le conseguenze della guerra investono perciò l'intero ordine sessuale: i rapporti sanzionati dal passato – dalle consuetudini, dal costume e dalla moda – sono infine cancellati per mezzo del diritto positivo, che interviene per abolire il *common law* e per sancire l'ordine nuovo che le donne hanno reso possibile dimostrando il loro valore. Su una tavola di pietra, per rendere merito a Lady Victoria e al suo esercito, il re decreta infatti che tutte le donne del regno «possano essere padrone delle proprie case e famiglie». Il sistema della *coverture* è abrogato nel momento in cui alle donne è riconosciuto sia un titolo di proprietà, sia il diritto di disporre a loro piacimento, gestendo gli affari domestici e comprando ciò che vogliono. Alle donne, in altre parole, è conferita la posizione di *householders*, simbolicamente espressa dal diritto di «sedere a capotavola nel posto più elevato, sopra i loro mariti». Proprietarie dei loro beni, le donne devono esserlo anche delle proprie persone e perciò è accordato loro il diritto di mangiare ciò che vogliono e di vestirsi come più gradiscono al di là della moda – una pratica ben nota a Cavendish, che le aveva conferito la fama di «eccentrica»<sup>71</sup> –, di viaggiare senza l'obbligo di essere accompagnate e infine di partecipare agli eventi di culto e a quelli mondani a loro piacere<sup>72</sup>. Poiché hanno contestato un rapporto di potere che le soggiogava conquistando ed esercitando a loro volta il potere, le donne di Cavendish hanno imposto al mondo degli uomini una trasformazione. Ma si tratta, dopo tutto, di una trasformazione ordinata. Rispetto al gran disordine della guerra civile – che aveva travolto le gerarchie tradizionali fino a mettere in discussione alla radice la proprietà – la partecipazione alla guerra permette alle donne una mobilità sociale limitata e regolata<sup>73</sup>. Rispetto alla minaccia di sovversione che l'eresiologo Thomas Edwards aveva visto nella presenza pubblica delle predicatrici<sup>74</sup>, le *female householders* sono in fondo una correzione solo parziale – ben-

<sup>70</sup> *Ivi*, pp. 166, 126.

<sup>71</sup> Cfr. M. NARAIN, *Notorious Celebrity: Margaret Cavendish and the Spectacle of Fame*, «The Journal of the Midwest Modern Language Association», 42, 2/2009, pp. 69-95.

<sup>72</sup> M. CAVENDISH, *Bell in Campo*, p. 167.

<sup>73</sup> Per esempio, ogni moglie di un lord che abbia combattuto deve essere posta davanti alla moglie di un conte che non abbia combattuto, e così a scendere fino alle cittadine semplici e alle mogli dei commercianti (*Ivi*, p. 168).

<sup>74</sup> T. EDWARDS, *Gangraena, or A Catalogue and Discovery of many of the Errours, Heresies, Blasphemies and pernicious Practices of the Sectaries of this Time*, London, R. Smith, 1646, vol. I, pp. 116-119.

ché non irrilevante rispetto all'«ordine giuridico patriarcale»<sup>75</sup> – del 'destino domestico' sancito per le donne dalla separazione tra pubblico e privato che si affermava con la guerra civile. La pretesa di cooperare con gli uomini per «governare il mondo» che muoveva Lady Victoria è ridimensionata nella più modesta funzione di fornire loro consiglio<sup>76</sup>. Anche Cavendish, come Pizan, è in fondo costretta ad arretrare rispetto alla possibilità di portare il «disordine del *Commonwealth*» alle estreme conseguenze. Dopo tutto, anche lei è ancora soltanto una donna eccezionale e più di un secolo sarebbe dovuto trascorrere affinché le donne – stavolta non solo nella finzione – calcassero la scena della storia come corpo collettivo.

### 3. Riscrivere la storia, fare la storia

Grazie al consiglio di Ragione, Rettitudine e Giustizia, la città delle dame durerà per sempre. Essa finirà soltanto con «la fine del mondo»<sup>77</sup> perché, pur essendo di questo mondo, trae il proprio senso dalla storia universale della salvezza. Se, come già per Agostino, la storia non coincide con la successione dei fatti, ma con il loro racconto e la loro interpretazione condotti in considerazione del disegno divino<sup>78</sup>, allora per Pizan riscrivere la storia significa mostrare che le donne hanno avuto e continuano ad avere un posto centrale in quel disegno. Che la città delle dame – diversamente dalla città di Dio – sia fortificata, che le sue mura siano inespugnabili e quindi protette dagli assalti che provengono dagli uomini e dalle loro opinioni erronee, non deve perciò trarre in inganno: Pizan non costruisce uno spazio separato, irenico e ideale, né tanto meno utopico<sup>79</sup>, ma un punto d'osservazione a partire dal quale emettere un giudizio sulla storia e sui suoi protagonisti<sup>80</sup>. In questo quadro, il riferimento al passato attraverso la rassegna di eventi che danno prova dell'eccellenza femminile

<sup>75</sup> Per una definizione della struttura patriarcale del XVI e XVII secolo come «ordine giuridico» si rimanda a E. CAPPUCILLI, *Tra Dio e la sfera pubblica. Mary Astell nella storia costituzionale inglese*, Tesi di dottorato (XVIII ciclo), Università di Bologna. L'insistenza di Cavendish sul diritto positivo è rilevante proprio perché era soprattutto il *common law* a sancire giuridicamente la subordinazione delle donne, alle quali la giurisprudenza delle *Courts of Equity* garantiva invece alcuni margini di autonomia e il diritto di proprietà (cfr. A.L. ERICKSON, *Common Law versus Common Practice: The Use of Marriage Settlements in Early Modern England*, «The Economic History Review», 43, 1/1990, pp. 21-39 e L. BONFIELD, *Marriage Settlements and the «Rise of Great Estates»: A Rejoinder*, «The Economic History Review», 33, 4/1980, pp. 560-561).

<sup>76</sup> M. CAVENDISH, *Bell in Campo*, p. 167.

<sup>77</sup> C. DE PIZAN, *La città delle dame*, pp. 57 e 427.

<sup>78</sup> R.A. MARKUS, *Saeculum: History and Society in the Theology of St Augustine*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970, p. 14.

<sup>79</sup> Per una discussione di *La città delle dame* nel quadro della letteratura utopistica cfr. M. ZIMMERMANN, *Utopie et lieu de la mémoire féminine: la Cité des Dames*, in E. HICKS – D. GONZALEZ – P. SIMON (eds), *Au champ des écritures*, pp. 561-578.

<sup>80</sup> L.J. WALTERS, *La Réécriture de Saint Augustin par Christine de Pizan*, p. 199; su Agostino, cfr. R. KOSELLECK, *Geschichte (storia), Geschichten (storie) e le strutture formali del tempo*, in R. KOSELLECK, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), Genova, Marietti, 1986, pp. 110-150; P.J. GRIFFITH, *Secularity and the Saeculum*, p. 44.



ha una funzione paradossale e colloca Pizan simultaneamente nel suo tempo e fuori di esso. Pizan è nel suo tempo, perché nel solco dell'umanesimo e della concezione sacra della storia inaugurata da Agostino trae la propria autorità dall'appello congiunto alla tradizione e all'ordine divino allegorizzato da Giustizia. Tuttavia, Pizan è anche fuori dal suo tempo, perché la tradizione alla quale fa appello è il prodotto della sua penna, perché interrompe la continuità con il passato sanzionata dalle *auctoritates* e perché fa della propria ispirazione divina uno strumento per mettere in questione l'interpretazione maschile del disegno provvidenziale.

A partire da questa eccezionale presa d'autorità – che coincide con la sua posizione autoriale – Pizan conferisce alla differenza sessuale un significato universale: ben lungi dal condannare lei e le sue simili a una deplorabile inferiorità intellettuale e morale, l'essere nate in un corpo femminile istituisce un privilegio. In primo luogo, perché grazie alla debolezza del loro corpo le donne non hanno potuto commettere «quelle orribili crudeltà, omicidi e crimini» perpetrati dagli uomini «in nome della forza». In secondo luogo, perché la minore forza fisica è stata compensata da Dio con una maggiore virtù<sup>81</sup>. Per questo, anche quando hanno preso parte alla guerra, anche quando hanno praticamente contraddetto i ruoli prescritti da Dio ai due sessi, le donne hanno dato prova della loro virtù diventando agenti del suo disegno provvidenziale. D'altra parte, proprio contraddicendo quei ruoli, nella storia riscritta da Pizan sono le donne che hanno dato il via al movimento della civiltà inventando il linguaggio, il diritto e le arti<sup>82</sup>. Così, come la storia sacra inaugurata da Agostino inscriveva il disordine del secolo nell'orizzonte escatologico della salvezza, la storia riscritta da Pizan è in grado di conferire un significato universale anche alla colpa di Eva: non già come dimostrazione della naturale inclinazione delle donne al vizio, ma perché essa ha innescato il movimento verso la superiore riconciliazione dell'umanità con Dio che si è compiuta con la venuta al mondo di Cristo per il tramite della Vergine Maria<sup>83</sup>. D'altra parte, per scalfire l'erronea opinione degli uomini nei confronti delle donne, basterebbe che ciascuno di loro considerasse di essere venuto al mondo da una madre<sup>84</sup>. In questo modo, però, Pizan rischia di restare chiusa nel paradosso che pure ha praticato attivamente: se gli *exempla* tratti dalla storia riscritta permettono alle donne di scardinare la convinzione «di essere capaci solo di accalciare gli uomini e di mettere al mondo

<sup>81</sup> C. DE PIZAN, *La città delle dame*, p. 105.

<sup>82</sup> *Ivi*, pp. 169-185.

<sup>83</sup> C. DE PIZAN, *La città delle dame*, p. 81; cfr. E.J. RICHARDS, *Christine de Pizan and Sacred History*, in M. ZIMMERMANN – D. DE RENTHUS (eds), *The City of Scholars. New Approaches to Christine de Pizan*, 2 vols., Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1994, vol. II, pp. 15-30.

<sup>84</sup> C. DE PIZAN, *La città delle dame*, p. 133.

e allevare bambini»<sup>85</sup>, se porre le donne guerriere a fundamenta della città delle dame mette in questione la concezione normativa della natura, quest'ultima si riafferma proprio attraverso il riferimento all'ordine divino che impone alle donne una funzione conforme al loro sesso. L'orizzonte di possibilità che Pizan inaugura può essere approfondito soltanto mettendo da parte Dio e liberandosi del tutto del passato e della tradizione.

Proprio questa è l'operazione compiuta da Cavendish, che si muove però in un contesto storico del tutto diverso da quello di Pizan. Dalla sua parte ha il vantaggio di una rottura con il passato avvenuta nei fatti: l'orizzonte escatologico in cui si combatte la guerra civile inglese fa irrompere il tempo futuro nel presente, non come attesa ma come possibilità di accelerare il giudizio attraverso l'azione politica<sup>86</sup>. Questa centralità del futuro richiede anche a livello teorico una radicale rottura della tradizione, la costruzione di una scienza nuova che può edificarsi soltanto facendo *tabula rasa* di ogni sapere acquisito e di ogni idea di continuità tra l'ordine divino e quello terreno. La presa di autorità di Cavendish – che inventa un mondo e scrive una storia immaginando che le donne possano diventare il soggetto della storia – corrisponde in questo senso alla presa di autorità di Thomas Hobbes – che si libera del passato per immaginare la politica come il prodotto dell'azione umana, come ordine edificato *ex nihilo*<sup>87</sup> – e a una concezione creativa dell'autorità stessa, che trae la propria legittimazione dal futuro che pone in essere. La storia cambia allora di senso, perché non è più la narrazione delle umane vicende, non è più *magistra vitae* – un *topos*, questo, già superato da Agostino –, ma diventa «un processo fatto da mano d'uomo»<sup>88</sup> e, si dovrebbe aggiungere, di donna. Proprio perché rompe con la tradizione Cavendish può immaginare per le donne uno spazio d'azione del tutto nuovo: non si tratta di ripercorrere il cammino tracciato dagli *exempla* del passato, ma di riconoscere che il passato è il risultato di rapporti di potere che è necessario sovvertire praticamente. Se la natura non può obbligare – in quanto le differenze che istituisce non sono così rilevanti da consolidarsi in ruoli e posizioni validi una volta per tutte – allora le possibilità delle donne di agire sulla propria natura e a partire da essa appaiono indefinite: come l'ordine politico è il frutto di un processo di costituzione artificiale, così le donne possono costituire se stesse e realizzare l'obiettivo di «rendersi libere».

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 155.

<sup>86</sup> C. HILL, *L'Anticristo nel Seicento inglese* (1971), Milano, Il Saggiatore, 1990, part. cap. 3; M. MIEGGE, *Il sogno del re di Babilonia. Profezia e storia da Thomas Müntzer a Isaac Newton*, Milano, Feltrinelli, 1995, part. pp. 139-151; M. RICCIARDI, *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001, cap. 3.

<sup>87</sup> T. HOBBS, *Elementi di Filosofia. Il corpo – L'uomo*, Torino, UTET, 1972, p. 591; cfr. C. GALLI, *Ordine e contingenza. Linee di lettura del «Leviatano»*, in C. GALLI, *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 38-71: 52.

<sup>88</sup> Cfr. H. ARENDT, *Tra passato e futuro*, p. 90; R. KOSELLECK, «*Historia magistra vitae*». Sulla dissoluzione del *topos* nell'orizzonte di mobilità della storia moderna, in R. KOSELLECK, *Futuro passato*, pp. 30-54.



Per tutto questo, diversamente da Pizan, Cavendish non ha bisogno di riscrivere la storia ma è nella condizione di indicare alle donne la possibilità di fare la storia. Saranno altri incaricati di raccontarla – come il re prescrive in uno dei suoi decreti finali<sup>89</sup> – e lo faranno perché, nel racconto di Cavendish, le donne hanno conseguito il potere necessario a renderle protagoniste contestando il potere che le ha soggiogate. Proprio perché la storia è il teatro di un rapporto sessuato di potere e proprio perché la scrittura della storia è l'espressione di quel rapporto, la natura diventa irrilevante. Essa non prescrive ai sessi in modo definitivo, ovvero eterno, alcuna posizione. Ciò tuttavia non significa che l'essere nate in un corpo di donna sia irrilevante, perché anzi diventa l'espressione di una parzialità che pretende di farsi valere universalmente: non solo perché la vittoria conseguita dalle *female souldiers* ha effetti per tutte quelle del loro sesso, ma anche perché la posizione di privilegio degli uomini e l'ordine istituito su di essa sono contestati alle fondamenta.

In quanto fa esperienza di una storia diversa da quella di Pizan, in quanto le donne del suo tempo hanno effettivamente preso parte in gran numero alla sua trasformazione, Cavendish è nella condizione di pensare a una riforma così radicale da avere i tratti di una rivoluzione. Eppure, come Pizan, anche lei è infine costretta ad arretrare di fronte a una tradizione che si rivela insormontabile, o che sarà tale finché la sua contestazione sarà affidata a poche donne eccezionali. Non è quindi un caso che entrambe intuiscono la necessità di un orizzonte collettivo: mentre parla in nome di quelle del suo sesso, Pizan fornisce più di un esempio di come l'azione di una donna possa avere conseguenze per tutte, e di come le donne possano agire insieme combattendo la loro giusta guerra. Analogamente, Cavendish contrappone l'impotente isolamento delle donne che elaborano il loro lutto all'impertinente forza del corpo comune delle *female souldiers*. Quella che entrambe hanno raccontato sembra in tutti i casi una storia del futuro che altre donne, a distanza di secoli, si sarebbero incaricate di fare.

<sup>89</sup> M. CAVENDISH, *Bell in Campo*, p. 167.